

La singolarità cristologica delle parabole di Luca 15: la fede nel Dio-*Abbà* e la fraternità misericordiosa

Franco Manzi

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano)

1. Per non sfigurare il volto del Padre

Una buona chiave di lettura per aprire lo scrigno del capitolo XV del Vangelo di Luca e scoprirvi il senso delle tre parabole della misericordia, è questa preghiera del sacerdote scrittore Michel Quoist (1921-1997):

«Mio Dio, non credo,
che tu ci *conduci* laddove tu *vuoi*
e che noi non abbiamo che da lasciarci guidare,
che tu ci *mandi* questa prova
e che noi non abbiamo che da accettarla [...].
No, mio Dio, non credo, che tu sia un *dittatore*
che possiede *tutti i poteri*,
imponendo la *tua volontà*,
per *il bene del tuo popolo*.
Che noi siamo delle marionette,
delle quali a tuo volere,
tiri i fili.
E che ci fai recitare un misterioso soggetto,
del quale tu hai da sempre deciso
i minimi dettagli della tua messa in scena.
No, non lo credo
Non lo credo più,
perché adesso so, oh mio Dio
che tu *non lo vuoi*
e che tu *non lo puoi*.
Perché tu sei AMORE.
Perché tu sei PADRE,
e noi siamo tuoi figli.
Oh mio Dio perdono,
perché per troppo tempo abbiamo sfigurato il tuo
adorabile Volto»¹.

¹ M. QUOIST, *Quando la vita diventa preghiera*, Milano 1995, 124-125.

Riecheggiando questa preghiera, potremmo dire che diverse parabole di Cristo avevano l'intento di evitare che tra gli ascoltatori, che peraltro sembravano tutti credere nel Dio d'Israele, si cedesse alla tentazione di "sfigurarne" il volto paterno.

2. La "bella notizia" su Dio rivelataci da Gesù

2.1. Dal Dio condizionatamente giusto al Dio incondizionatamente buono

In positivo, le parabole erano lo strumento privilegiato che Gesù di Nazareth usava per rivelare che Dio, Padre suo, è sempre e soltanto buono; cioè non è *solitamente* buono, benché talvolta non riesca a trattenere la sua ira contro i peccatori. Gesù mostra che non è vero nemmeno che Dio sia benevolo *soltanto a condizione che* gli uomini osservino i suoi comandamenti. In questo senso, il Padre suo non è il *Dio condizionatamente giusto* che immaginavano tanti suoi contemporanei: un Dio che, senza parzialità alcuna, dà a ciascuno il suo; un Dio che benedice e protegge chi osserva i suoi comandamenti, ma che maledice e colpisce con qualche disgrazia chiunque osi allontanarsi da lui, sempre per spingerlo a convertirsi, naturalmente!

Molto probabilmente, nel I secolo d.C., erano in molti a coltivare immaginazioni teologiche del genere, alla luce della cosiddetta dottrina della retribuzione immanente di Dio, con cui possono essere interpretate varie pagine dell'Antico Testamento² e anche alcuni passi del Nuovo³. Senza dubbio, si tratta di una dottrina che ha una parte di verità; nella misura in cui, però, non si attribuisca a Dio il compito di giustiziare chiunque scelga, «con piena avvertenza e deliberato consenso», di vivere «aldilà del bene e del male». Insomma, il Dio rivelatoci da Gesù Cristo *non è condizionatamente giusto*, ma è *incondizionatamente buono*.

Perciò ci si può anche allontanare da lui (cfr. Lc 15,13), ma Dio è e rimarrà comunque nostro Padre, perché «presso di lui non c'è variazione né ombra di cambiamento»⁴. Dio Padre, «dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome»⁵, «non può rinnegare se stesso»⁶. Anzi, in maniera inaspettata rispetto alla religiosità naturale o al semplice buon senso, il Dio rivelatoci da Gesù di Nazareth ha un "debole" per i suoi

² Cfr. Gn 7,1; 9,6; Gdc 9,54; 1 Re 2,32; Sal 25,12-13; 41,2-4; 58,7-12; 128,1-6; Pro 3,32-35; 17,13; Sir 3,30 ecc.

³ Cfr. specialmente Lc 3,9 (parallelo a Mt 3,9); Lc 18,29-30 (parallelo a Mc 10,29-30); 2 Cor 9,8-11; 1 Tm 4,8.

⁴ Gc 1,17.

⁵ Ef 3,15.

⁶ 2 Tm 2,13.

figli peccatori. E non per i peccatori già pentiti o che sono pronti a convertirsi. In fondo, questo atteggiamento divino sarebbe ancora abbastanza logico, tanto che sarebbe stato condivisibile anche dal severo Battista, come dagli altri profeti prima di lui. In realtà, il Dio di Gesù Cristo mostra di avere un “debole” per i peccatori che giacciono ancora nel peccato e hanno bisogno di convertirsi.

A più riprese Cristo ha incarnato questa illogica verità su Dio, soprattutto mediante la sua scandalosa frequentazione dei pubblicani, collaborazionisti con gli oppressori spesso disonesti⁷; il perdono da lui concesso senza condizioni preliminari ad adultere e prostitute⁸; la sua miracolosa guarigione del paralitico, preceduta dal perdono dei peccati⁹; e le sue guarigioni “scandalose” dei lebbrosi¹⁰, da tutti emarginati come castigati da Dio.

Agli avversari che criticavano questi suoi modi di fare in nome dell’Altissimo, «benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (6,35), Gesù ribatteva: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano»¹¹.

Ma nella presente indagine teologico-biblica ciò che più interessa è il modo in cui Gesù ha rivelato questa predilezione di Dio per i peccatori anche attraverso varie parabole. Cristo non vi ricorreva soltanto come a un abbellimento retorico di una predica morale, altrimenti noiosa. Non le usava nemmeno come un semplice espediente didattico. Difatti, se è vero che certe parabole erano comprensibili a tutti, per lo meno a un primo livello, è altrettanto vero che non era per tutte così. Tant’è che qualche volta i discepoli chiedevano a Gesù di spiegarle almeno a loro¹². In ogni caso, per cogliere il senso salvifico delle parabole per la propria vita, gli interlocutori di Gesù dovevano ascoltarle per lo meno con un granellino di fede¹³. Altrimenti, non solo non venivano illuminati da esse, ma finivano addirittura per esserne accecati¹⁴.

⁷ Cfr. Lc 5,27-32 (parallelo a Mt 9,9-13 e a Mc 2,13-17); Lc 7,34 (parallelo a Mt 11,19); Lc 15,1-2; 19,1-10.

⁸ Lc 7,37-50 (parallelo a Mt 26,6-13 e a Mc 14,39); Gv 8,1-11.

⁹ Lc 5,17-26 (parallelo a Mt 9,1-8 e a Mc 2,1-12).

¹⁰ Lc 5,12-15 (parallelo a Mt 8,1-4 e a Mc 1,40-45); Lc 7,22 (parallelo a Mt 11,5); Lc 17,12-19.

¹¹ Lc 5,31-32 (parallelo a Mt 9,12-13 e a Mc 2,17).

¹² Cfr. Lc 8,9 (parallelo a Mc 4,10 e anche a Mt 13,10); Mt 13,36 e anche Mc 4,34.

¹³ Lc 17,6 (parallelo a Mt 17,20).

¹⁴ Cfr. Lc 8,10 (parallelo a Mc 4,11-12 e a Mt 13,11-15, che citano Is 6,9-10).

2.2. Dalle parabole dell'avvento del regno di Dio alle parabole della resistenza a esso

Nella serie abbastanza variegata di parabole inventate da Gesù possiamo, sia pure con un certo grado di semplificazione, iniziare a individuarne due tipi fondamentali. Il primo è costituito dalle brevi parabole sulla venuta del regno di Dio, come quella che lo paragona a un seme di senape, che, pur così minuscolo, diventa un albero¹⁵. A questa prima categoria di parabole appartengono anche altre più complesse, ma sempre incentrate sul primo annuncio di Gesù: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino [a voi, grazie a me]; convertitevi e credete nel vangelo»¹⁶, perché «oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (4,21).

Le parabole di questo primo tipo hanno lo scopo di favorire negli ascoltatori l'accoglienza gioiosa del regno di Dio che viene definitivamente nella storia, secondo quanto era già stato preannunciato dalle antiche promesse salvifiche del Dio d'Israele. La «signoria di Dio» (*basileia tou Theou*), cioè il suo prendersi cura delle persone nella maniera più diretta possibile, grazie a suo Figlio Gesù, è giunta per tutti come una lieta sorpresa, simile a quella provocata da un seme che, una volta gettato nel terreno, germoglia e porta buon frutto nonostante tutto¹⁷. Il regno di Dio non è, dunque, una catastrofe che si abbatte inesorabilmente sui peccatori, secondo quanto invece immaginavano il Battista¹⁸ e alcuni filoni del giudaismo coevo, tra i quali soprattutto la corrente apocalittica¹⁹.

Tuttavia, dopo un primo periodo di successi dell'evangelizzazione di Gesù in Galilea, numerosi seguaci cominciarono ad abbandonarlo²⁰. Di conseguenza, anche le sue parabole mutarono tonalità, mettendo allo scoperto come tante persone di fatto stavano opponendo resistenza alla venuta piena e definitiva del regno di Dio e, quindi, anche a lui, Figlio di Dio che stava mediando efficacemente tale avvento. Si pensi in modo

¹⁵ Lc 13,18-19 (parallelo a Mc 4,30-32 e a Mt 13,31-32).

¹⁶ Mc 1,15 (parallelo a Mt 4,17).

¹⁷ Mc 4,26-29.

¹⁸ Cfr. Lc 3,7-9.11-12 (parallelo a Mt 3,7-10.16-17).

¹⁹ A riguardo del giorno del giudizio che inaugurerà la venuta del regno di Dio, una panoramica sui passi più significativi di varie opere apocalittiche è offerta da D.S. RUSSELL, *The Method & Message of Jewish Apocalyptic. 200 BC – AD 100* (= The Old Testament Library), London 1964, 285-303, secondo cui «in the earlier stages of this literature the idea prevailed that the messianic kingdom or Golden Age would come upon earth as the final act of history. This would be preceded by a judgment in which God and/or his Messiah would rout evildoers and punish the enemies of his people» (286).

²⁰ Cfr. Gv 6,66-69.

emblematico alla parabola delle mine (o talenti)²¹ oppure soprattutto alle parabole dei vignaioli omicidi²² e degli invitati al banchetto di nozze²³.

Queste “parabole della resistenza al regno di Dio” non erano focalizzate tanto sul Signore, quanto piuttosto sugli uomini e, più esattamente, sui loro atteggiamenti nei suoi confronti. Avevano cioè lo scopo di portare gli ascoltatori e, in particolare, gli avversari di Cristo a confrontare la propria concezione dell’Onnipotente condizionatamente giusto con quella da lui rivelata del Dio-*Abbà* incondizionatamente buono²⁴. Una volta convertitisi alla rasserenante concezione teologica di Gesù, anch’essi avrebbero poi sentito il desiderio di comportarsi in maniera misericordiosa.

Difatti, in questo secondo tipo di parabole, Gesù, con sottile ironia, prende le mosse dall’idea di Dio dei suoi oppositori e la esaspera, fino a condurla a interna contraddizione. È come se Gesù dicesse loro: «Facciamo l’ipotesi che il Signore sia come lo immaginate voi: un giudice onnipotente e giusto, che ha un disegno misterioso su ogni essere umano, perché Dio è «Dio e non uomo» e i suoi pensieri non sono i nostri pensieri²⁵. Se così fosse, che cosa potrebbe capitarci?». «A quel punto – sembra rispondere Gesù stesso –, si salvi chi può!». Un Dio onnipotente, onnisciente, retributore e misterioso sarebbe un incubo per gli uomini! Se – come lascia ipotizzare, ad esempio, la parabola delle mine (o talenti) – si restituisse a questo Dio-padrone il doppio del denaro che ci ha prestato, ma egli ne pretendesse il triplo, come si potrebbe sfuggire al suo terribile castigo eterno? Se insomma la volontà dell’Onnipotente fosse così misteriosa da diventare talvolta arbitraria, non sarebbe più prudente comportarsi come il servo che si è limitato a restituire tale e quale la mina ricevuta in prestito dal re? Ma l’atteggiamento arbitrario di una divinità «severa», che «prende quello che non ha messo in deposito e miete quello che non ha seminato»²⁶, non entrerebbe in contraddizione con la benevola provvidenza del Dio alleato rivelatosi a Israele nell’Antico Testamento?

L’unico modo per uscire dalla contraddizione, in cui Gesù conduce abilmente gli ascoltatori con queste parabole della resistenza al regno di Dio, è oltrepassare la concezione teologica dell’Onnipotente condizionatamente giusto, che pure aveva un intento pedagogico²⁷ nell’Antico Testamento nei confronti del «popolo di dura cervice»²⁸. Ma

²¹ Rispettivamente Lc 19,11-27 e Mt 25,14-30.

²² Lc 20,9-19 (parallelo a Mc 12,1-12 e a Mt 21,33-46).

²³ Lc 14,15-24 (parallelo a Mt 22,1-14).

²⁴ Mc 14,36; cfr. Rm 8,15; Gal 4,6.

²⁵ Cfr. Os 11,9; Is 55,8-9.

²⁶ Cfr. Lc 19,21.22 (parallelo a Mt 25,24.26).

²⁷ Cfr. soprattutto Os 11,3-4; Dt 1,31; e anche Dt 8,5; Pro 3,11-12.

²⁸ Cfr. Dt 9,6.13; Ba 2,30; cfr. 2 Cr 30,8; Ne 2,29; Ger 17,23; Ez 3,7.

per uscire dalla contraddizione, si deve accogliere l'immagine nitida e rasserenante del Dio-Abbà incondizionatamente buono, che Gesù ha già rivelato in altre parabole; un Dio paterno che ama gli uomini prima ancora che essi abbiano potuto fare qualcosa per lui, semplicemente perché gli sono figli²⁹.

2.3. Le parabole della misericordia: “cuore” del Vangelo secondo Luca

Se queste parabole della resistenza al regno di Dio non si focalizzano tanto sul Signore, quanto piuttosto sull'uomo, un terzo tipo di parabole – come sono appunto le parabole della misericordia del capitolo XV di Luca – hanno consentito a Gesù di mettere a fuoco già in precedenza il volto paterno di Dio, facendo comunque affiorare anche gli atteggiamenti coerenti che è chiamato a vivere il credente. In questo senso, le parabole della resistenza al regno di Dio estremizzano l'ipotesi dell'Onnipotente condizionata-mente giusto, per fare emergere che il vero Dio *non è così*. Invece, le parabole della misericordia delineano i tratti del Padre incondizionatamente buono di Gesù. In questo modo, esse sviluppano le brevi parabole dell'avvento del regno di Dio, illuminandone il fondamento ultimo: perché il regno di Dio è simile a un seme che, nonostante tutto, cresce e porta buon frutto nel campo della storia? Perché l'Onnipotente è un Padre incondizionatamente buono che «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni»³⁰. Per questa ragione, da un lato, il capitolo XV del Vangelo di Luca può essere considerato come il suo “cuore”³¹; e, dall'altro, le parabole di Gesù sono proprio *di Gesù*. Ne rispecchiano l'esistenza “teofanica” e ne lasciano trasparire distintamente la singolare immaginazione e il modo filiale di vedere la realtà; un modo di vedere che è del tutto unico nella storia, proprio perché è il punto di vista del Figlio unigenito di Dio fatto uomo.

In questo senso, le parabole di Gesù, pur essendo ben radicate nelle parabole dell'Antico Testamento sia sotto il profilo del genere letterario sia per il ricorso a termini e concetti talvolta identici, hanno un'*insuperabile originalità cristologica*. Di conseguenza, chiunque tentasse di comprendere o di spiegare le parabole evangeliche quasi dimenticando che sono state immaginate proprio dal Figlio di Dio fatto uomo, le sbiadirebbe dal punto di vista storico, ma soprattutto teologico³². Rischierebbe addirittura di confondere gli ascoltatori, annebbiando in loro la rappresentazione dell'unico vero Dio, il Dio-Abbà, rispecchiatoci in modo così cristallino unicamente da Cristo, che è

²⁹ Su questa strategia ironica e pedagogica messa in atto da Gesù nelle “parabole della resistenza al regno di Dio”, risultano suggestive alcune dense intuizioni di P. SEQUERI, *Il timore di Dio* (Sestante 4), Milano 1993, 99-121.

³⁰ Mt 5,45.

³¹ L. RAMARASON, *Le coeur du troisième évangile*, in *Biblica* 60 (1970) 348-360.

³² Cfr. B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche* (Sestante 3), Milano 1992 [terza ristampa 1995], 13.

l'«immagine del Dio invisibile»³³. Disarcionare le parabole evangeliche dalla vita singolarmente “teofanica” di Gesù significa correre il pericolo di raffigurarsi uno dei tanti “fantasmi di Dio” inventati e temuti dagli uomini!

3. Le tre parabole della misericordia

3.1. Il contesto esistenziale: la *caritas Christi* suscita polemiche

Alla luce di questi rilievi, interpretiamo sinteticamente le tre parabole della misericordia del capitolo XV di Luca allo scopo di *evidenziarne l'originalità nel loro legame inscindibile con la singolarità di Gesù di Nazareth*.

Fin dall'*incipit* del capitolo emerge che, proprio per annunciare un Dio incondizionatamente buono, Gesù intratteneva frequenti rapporti con i peccatori e soprattutto con gli esattori delle tasse. E fu proprio questo suo atteggiamento sostanzialmente contrario alla legge di Mosè a suscitare una reazione polemica sempre più violenta contro di lui da parte delle autorità religiose giudaiche: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: “Costui accoglie i peccatori e mangia con loro”» (15,1-2).

Come mai i pubblicani e i peccatori andavano ad ascoltare Gesù? Non temevano di essere pubblicamente rimproverati da questo profeta o messia, visto che perfino il re Erode Antipa era stato da lui svergognato come adultero dal Battista³⁴?

Peraltro, l'evangelista Luca precisa che «tutti» (*pántes*) i pubblicani e i peccatori si recavano da Gesù. Quindi, non erano pochi. Per di più, dal verbo greco all'imperfetto (*êsan [...] eggizontes*) pare che tutte queste persone malfamate continuassero ad andare ad ascoltarlo. Perché lo facevano? Di sicuro, non perché fossero terrorizzate dalla minaccia di essere improvvisamente percosse da qualche tremendo castigo divino. Gesù preferiva non minacciare la gente alla maniera del Battista e degli antichi profeti. Le persone si recavano ad ascoltarlo affascinate dalla sua predicazione diversa, autorevole³⁵, ma allo stesso tempo sempre incentrata sull'annuncio di un Dio misericordioso.

D'altronde, mentre il Battista, per amministrare un «battesimo di conversione»³⁶, esigeva, a suon di minacce divine, che i peccatori cambiassero vita, Gesù andava a man-

³³ Col 1,15; cfr. 2 Cor 4,4 (e 3,18); Eb 1,3 e ache Gv 12,45; 14,8.

³⁴ Lc 3,19-20 (parallelo a Mt 14,3-4 e a Mc 6,17-18).

³⁵ Cfr. Lc 4,32 (parallelo a Mc 1,22 e a Mt 7,29).

³⁶ Lc 3,3; cfr. Mc 1,4-5; Mt 3,6.

giare a casa loro, senza mettere alcuna condizione preliminare al suo gesto d'amicizia³⁷. Ma questa sua consuetudine era vietata dalle tradizionali prescrizioni di purità.

Ciò nonostante, Gesù sperava – e questa sua speranza spesso si rivelava fondata – che, sperimentando la sua amicizia senza condizioni previe, peccatori pubblici come Zaccheo, capo dei pubblicani di Gerico (19,1-10), comprendessero che Dio amava anche loro e iniziassero così a migliorare la loro condotta. Per la stessa ragione, Gesù giunse addirittura a prendere un pubblicano, Levi/Matteo, nel gruppo dei dodici apostoli³⁸.

3.2. Lo scontro teologico tra il Dio della santità-separazione e il Dio della santità-comunione

Stando così le cose, si comprende come la reazione opposta a Gesù dalle autorità religiose giudaiche non riguardasse primariamente la morale, non fosse cioè causata dalla sua disobbedienza ad alcuni precetti di purità³⁹ o ad altre infrazioni della legge mosaica. Lo scontro radicale tra Cristo e i suoi avversari era piuttosto di carattere teologico. A fronteggiarsi erano due immagini di Dio: da un lato, il Dio tre volte santo⁴⁰, in nome del quale soprattutto gli scribi e i farisei sostenevano che, per onorarlo degnamente nel culto e nella vita, fosse necessario mantenersi puri, santi e quindi soprattutto separati dai peccatori pubblici e dai malati castigati da Dio⁴¹; dall'altro, il Padre incondizionatamente misericordioso, in nome del quale Cristo perdonava i peccatori e curava qualsiasi malato. Qual era il vero Dio: il Dio della santità-separazione degli oppositori di Cristo oppure il Dio della santità-comunione da lui proclamato a parole e con i fatti?

Sta di fatto che Gesù non solo non badava a preservarsi puro evitando qualsiasi contatto con i peccatori; non solo non metteva loro condizioni preliminari a momenti conviviali di amicizia con lui; ma, sempre in nome del Padre suo, andava addirittura a cercarli per permettere anche a loro di fare l'esperienza gratificante di sentirsi amati da Dio per mezzo di lui.

Gesù cominciò a evidenziare questa contrapposizione tra le due concezioni di Dio specialmente mediante parabole come quelle del capitolo XV del Vangelo secondo Luca. Del resto, all'inizio, anche gli oppositori le ascoltavano incuriositi. Quando però si rendevano conto di essere tirati in causa dalle vicende in esse narrate, ormai era troppo tardi: non potevano non fare i conti con la provocazione di Gesù, avanzata, per di più, davanti a tanti altri uditori.

³⁷ Cfr. Mc 2,15; Mt 9,10; Lc 5,29.

³⁸ Lc 5,27-29 (parallelo a Mc 2,14-15 e a Mt 9,9-10).

³⁹ Cfr., ad es., Lc 5,13 (parallelo a Mt 8,3 e a Mc 1,41) con Lv 13,8.11.14-15.22.25.27.36.44-46.

⁴⁰ Cfr. Is 6,3.

⁴¹ Cfr. specialmente Gv 9,2.

4. La parabola della pecorella smarrita e ritrovata

4.1. Una parabola che si fa ascoltare

La prima delle tre parabole della misericordia (Lc 15,4-7) comincia così: «Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una [...]» (v. 4). Un *incipit* del genere suscitava immediatamente curiosità tra gli uditori: molti di loro avevano armenti e, in ogni caso, tutti sapevano bene di cosa stesse parlando Gesù.

D'altra parte, l'efficacia comunicativa della parabola era dovuta anche al fatto che Gesù prese un'immagine frequente nella Bibbia, a tutti nota. Nell'Antico Testamento la figura del pastore indicava le guide politiche e religiose del popolo⁴². Prima ancora, designava Dio stesso, che guidava il suo popolo attraverso di loro⁴³. Verosimilmente saranno tornate alla mente di tanti ascoltatori le promesse fatte dal Signore mediante i profeti di andare egli stesso a recuperare gli Israeliti dispersi nel peccato⁴⁴. In particolare, il profeta Ezechiele, esiliato nei territori babilonesi fin dalla prima deportazione del 597 a.C., alla notizia della distruzione di Gerusalemme, aveva comunicato agli esuli la promessa divina che, un giorno, Dio stesso avrebbe guidato come un pastore il suo popolo. Annientati gli attuali pastori d'Israele – re peccatori, sacerdoti infedeli e falsi profeti –, che ne avevano causato la rovina, il Signore avrebbe mandato il suo messia, un “nuovo Davide”, un pastore fedele, attraverso cui avrebbe governato Israele⁴⁵.

4.2. Una parabola che allude al ministero “pastorale” di Gesù

Con questa prima parabola Gesù si presentava come l'atteso messia, il pastore che Dio aveva inviato al suo popolo per mantenere fede alle antiche promesse di salvezza. Gli avversari di Gesù restavano così sconfitti proprio sul loro campo: essi, che pretendevano d'interpretare e insegnare la sacra Scrittura anche alla gente meno istruita, apparivano incapaci di coglierne il compimento definitivo in Gesù, che bollavano come «un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori»⁴⁶. Ma di fronte a questa loro accusa, Gesù si difendeva, mostrando di essere stato mandato da Dio a prendersi cura anche – anzi, soprattutto – dei peccatori⁴⁷, come della pecora smarrita della parabola.

⁴² Cfr. Sal 78,72; Is 63,11; Ger 2,8; 3,15; 10,21; 12,10; 22,22; 23,4; 49,19; 50,44; Mic 5,4; Na 3,18 ecc.

⁴³ Cfr. Gn 48,15; 49,24; Sal 23; 80,2; Sir 18,13; Ger 31,10; Zc 9,16; 10,3 ecc.

⁴⁴ Cfr. specialmente Is 40,11; 49,22.

⁴⁵ Ez 34.

⁴⁶ Lc 7,34 (parallelo a Mt 11,19).

⁴⁷ Lc 15,2; cf 5,27-32 (parallelo a Mt 9,9-13 e a Mc 2,13-17).

Anche alla luce di questo contesto polemico, la parabola risulta essere incentrata sulla gioia del pastore, nel momento in cui ritrova la sua pecora dispersa. Se il pastore raffigura Dio, quella gioia è originariamente la sua. Ma poi lo stesso Gesù, in cui si concretizzava l'intervento salvifico di Dio Padre⁴⁸, ne condivideva l'esultanza, ogniqualevolta riusciva a ricondurgli uno dei figli dispersosi nei vicoli ciechi del peccato.

Di sicuro, avrebbe potuto essere anche la letizia degli ascoltatori, compresi gli scribi e farisei. Invece, tutte le volte che costoro costatavano che Gesù si prendeva cura di peccatori pubblici, subito si barricavano dietro le loro mormorazioni. Non è un caso che nel Vangelo secondo Luca il verbo «mormorare»⁴⁹ designa sempre la reazione degli scribi e dei farisei all'accoglienza che Gesù riservava ai peccatori: gli scribi e i farisei mormorano immediatamente prima delle parabole della misericordia (15,2); ma anche quando Gesù accetta l'invito a pranzo di Levi, con altri pubblicani come lui (5,30); e quando egli si fa invitare a casa da Zaccheo (19,7); un incontro che sembra proprio l'attuazione delle prime due parabole della misericordia: «Oggi – riconosce Gesù – per questa casa [di Zaccheo] è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Infatti, il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (19,9-10).

4.3. Una parabola che rivela il Dio illogicamente misericordioso di Gesù

La parabola della pecora smarrita non accenna a questo atteggiamento reattivo degli avversari di Cristo, pur essendo stata raccontata anche per aiutare costoro a convertirsi all'immagine del vero Dio. Difatti, è precisamente il vero volto del Signore, misericordioso almeno come quel pastore, il tema principale di questa prima parabola. Tant'è vero che Gesù parla sì di «conversione», ma in modo originale rispetto al solito, precisandone non tanto il versante umano, quanto piuttosto quello divino⁵⁰.

«Così – conclude Gesù – vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte (*metanoōnti*), più che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione (*metanoías*)» (15,7). In questo finale, che sarà ribadito anche a conclusione della parabola della moneta perduta (15,10), non si determina per niente ciò che deve fare un peccatore per convertirsi. Si lascia immaginare, invece, ciò che, alla sua conversione, avviene nel cuore di Dio (15,7.10).

⁴⁸ «Les interlocuteurs de Jésus sont choqués par son comportement; il leur répond en parlant du comportement de Dieu. Pourquoi, sinon parce que le comportement de Jésus place les hommes en face du comportement par lequel Dieu lui-même inaugure l'avènement de son Règne? Il n'est donc pas possible de les dissocier l'un de l'autre. La conduite de Jésus est la forme concrète que prend l'intervention salvatrice de Dieu» (J. DUPONT, *Les implications christologiques de la parabole de la brebis perdue*, in ID., *Études sur les évangiles synoptiques. Tome II* [Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium LXX-B], Leuven 1985, 647-666: 665).

⁴⁹ Lc 5,30 (*goggýzein*); 15,2 e 19,7 (*diagoggýzein*).

⁵⁰ Cfr. B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, 12.

Questa prospettiva sul versante divino della conversione dei peccatori è del tutto originale perché, ancora una volta, è frutto dello sguardo singolare del Figlio di Dio fatto uomo. «Nessuno conosce il Padre se non» lui, «il Figlio, e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare»⁵¹ anche per mezzo di parabole come queste.

Più precisamente, dalla prospettiva singolarmente filiale da cui Gesù contempla nelle parabole il mistero divino spiccano due aspetti sorprendenti. Anzitutto, il Padre non si arrende mai nel tentativo di favorire la salvezza di tutti i suoi figli, nemmeno di fronte ai loro peccati. Difatti, quel pastore continua a cercare con ostinazione la pecora perduta «finché non la trova»⁵². Fino al nostro ultimo respiro, il Signore farà di tutto per non lasciarci in preda al peccato. Il suo desiderio di salvare l'intera umanità è così tenace che sia che fuggiamo in cielo sia che ci nascondiamo sottoterra, Dio è là⁵³, sempre pronto a farsi carico di noi e a riportarci nella sua casa. Anzi – ma questa verità di fede verrà precisata accuratamente nella terza parabola della misericordia –, Dio Padre è così onnipotente da attrarci a sé⁵⁴, riuscendo a rispettare sempre la libertà di cui ci ha fatto dono.

Il secondo aspetto teologico che Gesù ci ha rivelato con inaudita chiarezza fin dalla prima parabola della misericordia è che Dio, nel suo modo di amarci, va ben oltre la logica umana. Difatti, la parabola racconta che quel pastore, per andare a cercare la pecora smarrita, lascia le altre novantanove non nell'ovile, ma «nel deserto»⁵⁵. Ora, nessun pastore lo avrebbe mai fatto né ai tempi di Cristo né oggi. Questo particolare paradossale della parabola suggerisce che Dio Padre ama ogni suo figlio in modo del tutto personalizzato. Quindi, alla luce della vita e della morte di Cristo, nessuno potrà mai dire di non essere amato da Dio; anzi, ciascuno potrà essere confermato nella lieta consapevolezza di essere amato da lui come se fosse l'unico suo figlio. Per Dio, le logiche quantitative non valgono. Il fatto che quell'unica pecora abbia spinto il pastore a lasciare le altre novantanove «nel deserto» ci ricorda quanto ogni persona sia preziosa agli occhi di Dio.

Del resto, anche l'orante del Salmo 8, abbacinato dall'intera creazione, ringrazia il Creatore per l'importanza che la creatura umana riveste ai suoi occhi:

«Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,
che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» (vv. 4-5).

⁵¹ Lc 10,22 (parallelo a Mt 11,27).

⁵² Lc 15,4: *héōs heúrēi autó*.

⁵³ Sal 139,8.

⁵⁴ Cfr. soprattutto Gv 6,44 e anche 12,32.

⁵⁵ Lc 15,4: *en tēi erēmōi*.

5. La parabola della moneta perduta e ritrovata

La seconda parabola della misericordia racconta di una donna che ha perso una delle sue dieci monete (Lc 15,8-10). In sostanza, questa parabola è una ripetizione della prima. Come il pastore, così questa massaia non si dà requie finché non ritrova la moneta perduta.

Nelle abitazioni comuni dei tempi di Gesù, era un'impresa riuscire a trovare una moneta su un pavimento a ciottolato o in terra battuta, soprattutto dopo il tramonto del sole. Richiedeva una pazienza notevole, che Gesù ha tentato di rendere precisando che la donna «accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente» (15,8).

Forse, per comprendere ancora meglio il notevole impegno di questa donna, si potrebbe ipotizzare che essa avesse perso non una, ma tutt'e dieci le monete. Avrebbe potuto realisticamente fare di più? No, perché aveva già fatto il massimo per quell'unica moneta. Difatti, anche in questa seconda parabola, Gesù ripete quel «finché non la trova»⁵⁶, per mettere in risalto la caparbia di quella massaia, ma anche la gioia, che subito essa condivide con amiche e vicine (15,9). Similmente aveva fatto il pastore della parabola precedente (cfr. 15,6).

Si può parlare allora di una parabola-doppione, ma questa insistenza sulla medesima verità teologica è tutt'altro che inutile perché «colui che mediante la parabola si coglie come perduto, proprio in questa maniera coglie la propria appartenenza a Dio»⁵⁷. Del resto, chi insegna o predica sa quanto sia importante ripetere i concetti fondamentali, se si vuole che s'incidano nella memoria degli ascoltatori.

6. La parabola del padre prodigo di misericordia

Nelle prime due parabole Gesù lascia sottintesa una verità di fede, che mette in evidenza nella terza: per essere autentica, la fede nel Dio-*Abbà* implica necessariamente un rapporto fraterno con gli altri suoi figli. «Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede»⁵⁸. Come illustrare il rapporto fraterno tra gli uomini, trattando di pecore o monete? Per questo, con la cosiddetta parabola del “figliol prodigo”, Gesù ha messo in scena proprio due fratelli.

⁵⁶ Lc 15,8 (*béōs hoū beūrēi*); cfr. v. 4.

⁵⁷ H. WEDER, *Die Gleichnisse Jesu als Metaphern. Traditions- und redaktionsgeschichtliche Analyse und Interpretationen* (Forschungen zur Religion und Literatur des Alten und Neuen Testaments 120), Göttingen 1990⁴ (1978), 251 (traduzione nostra).

⁵⁸ 1 Gv 4,20.

6.1. “Ribattezziamo” la parabola

A ben vedere, sarebbe meglio “ribattezzare” questa pericope evangelica la “parabola del padre prodigo”⁵⁹, anzitutto perché il centro del suo messaggio è la rivelazione del vero volto di Dio. Il protagonista del racconto è, senza dubbio, il padre. Più che il figlio, ad essere “prodigo”, ossia magnanimo, nella misericordia è il padre.

In secondo luogo, è vero che ci si può soffermare sul confronto tra il padre prodigo di misericordia e il figlio prodigo, cioè dilapidatore dei soldi ereditati. Tuttavia, non si deve dimenticare che costui è il figlio minore (15,12) e che c’è anche un terzo protagonista della parabola, ossia il figlio maggiore.

Anzi, questa è la novità principale dell’ultima delle tre parabole della misericordia: a Gesù non è bastato rivelare la benevolenza incondizionata di Dio nei confronti dei peccatori, raffigurati nella pecora smarrita e nella moneta perduta. Allo sguardo singolarmente filiale di Gesù non sfugge che ad ascoltarlo in quel momento non sono venuti solo molti peccatori, ma anche alcuni scribi e farisei (15,2), tutti figli del Padre celeste. Perciò nella terza parabola Gesù coinvolge anche questi ultimi, raffigurandoli nel personaggio del fratello maggiore. Così, per lo meno in prima battuta, anch’essi potranno dare un giudizio di riprovazione su costui. Ma immediatamente dopo, potranno forse accorgersi di dover intraprendere un cammino di conversione, per distanziarsi dal comportamento di questo personaggio, in cui hanno visto rispecchiato il proprio.

Del resto, questi processi d’identificazione e di “catarsi” degli ascoltatori di Gesù con uno o più personaggi della parabola scattavano facilmente perché tutti erano figli e, in gran parte, anche fratelli, padri e madri; e poi perché in Israele, ormai da tempo, era iniziata la diaspora giudaica in altre regioni dell’impero. Perciò ci sarà stato nell’uditorio di Gesù chi aveva sofferto il distacco da uno o più figli o fratelli, partiti in cerca di fortuna o di libertà, specialmente a causa delle frequenti carestie⁶⁰.

Tenendo conto di questo contesto esistenziale della parabola, che già ne lascia trasparire l’efficacia comunicativa, ne analizziamo le tre relazioni in giono.

⁵⁹ Così anche M. GOURGUES, *Les paraboles de Luc. D’amont en aval* (Sciences Bibliques), Paris 1997, 144. Cfr. J. JEREMIAS, *Die Gleichnisse Jesu*, Göttingen 1998¹¹ (1947¹), 128, che propone d’intitolare il brano la «parabola dell’amore del Padre»; titolo su cui è d’accordo J. A. FITZMYER, *The Gospel according to Luke (X-XXIV)* (Anchor Bible 28A), New York 1985, 1084.

⁶⁰ Secondo J. JEREMIAS, *Die Gleichnisse Jesu*, 129, «die Größe der Diaspora, die man auf über vier Millionen schätzt gegenüber einer jüdischen Bevölkerung Palästinas von höchstens einer halben Million, läßt den Umfang der Auswanderung erkennen, die durch die verlockend günstigen Lebensbedingungen in den großen Handelsstädten der Levante ebenso wie durch die häufigen Hungersnöte in Palästina begünstigt wurde». Cfr. A. VON HARNACK, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*, Band 1: *Die Mission in Wort und Tat*, Leipzig 1924⁴ (1902), 13; J. JEREMIAS, *Jerusalem zur Zeit Jesu. Kulturgeschichtliche Untersuchung zur neutestamentlichen Zeitgeschichte*, Göttingen 1962² [1923], 231-232; B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, 223.

6.2. Il rapporto del secondogenito con il padre: il sospetto sulla generosità di Dio

Anzitutto, osserviamo il rapporto tra il padre e il secondogenito. Di fronte alla richiesta del figlio minore di andarsene di casa, il padre lo ama a tal punto da rispettarne la libertà e da lasciarlo partire con la parte di eredità che gli spetta.

Tra padri e figli non capita sempre così. Non consideriamo i padri soltanto “biologici”, essi stessi smarriti nei labirinti di una vita disordinata, che proprio per questo finiscono per fare del male ai propri figli. Ci riferiamo piuttosto ai tanti padri che, pur volendo bene ai figli, sono spesso incapaci di rispettarne e valorizzarne la libertà.

Già questa osservazione suggerisce di avere una certa accortezza, quando si racconta questa parabola. Dio è «Dio e non uomo»⁶¹! Perciò nell'analogia tra le realtà umane e quelle divine, le somiglianze, che pure esistono, sono sempre minori delle differenze⁶². In quest'ordine d'idee, oggi come oggi, vale la pena precisare subito che il Dio di Gesù Cristo è sì buono “come” un padre, ma un padre infinitamente più amorevole dei padri umani⁶³, semplicemente perché «è amore»⁶⁴.

Del resto, anche per la parabola della pecora smarrita, dovremo precisare che Dio è sì vigilante “come” un pastore, ma come un pastore che ama ogni sua pecora ben di più dei pastori di questo mondo. Nessun pastore, per andare in cerca di una pecora smarrita, abbandonerebbe il resto del gregge nel deserto.

Il figlio minore parte e dissipa tutta la sua eredità. Perché è partito? Perché sentiva la casa come una prigione. Questo primo livello interpretativo non è scorretto, ma rinvia ad uno più profondo, perché l'intento principale della parabola è rivelare il vero volto di Dio. In questa prospettiva teologica, l'allontanamento dal padre è una “nuova edizione” della disobbedienza di Adamo; ha cioè la medesima struttura di ogni peccato, così com'è rivelata dal racconto eziologico di Genesi 3⁶⁵. L'allontanamento dal padre messo in atto dal figliol prodigo. Fuor di parabola: a spingere l'essere umano a fuggire da Dio è il sospetto che questi sia un padre-padrone, che pretende di mantenere gli uomini sottomessi a sé, anche a costo di violentarne la libertà. Parrebbe che, per essere liberi davvero, si debba quindi lasciare la prigione dorata della relazione filiale con Dio, anche

⁶¹ Os 11,9; cfr. Nm 23,19.

⁶² CONCILIO LATERANENSE IV (1215), *Constitutio II*, in H. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum definitio-num et declarationum de rebus fidei et morum*. Edizione bilingue. Versione italiana a cura di Angelo Lanzoni e Giovanni Zaccherini, sulla 37ª edizione (1ª bilingue tedesca) curata e accresciuta da Peter Hünermann (Strumenti), Bologna 1995, 459, § 806: «[...] inter creatorem et creaturam non potest tanta similitudo notari, quin inter eos maior sit dissimilitudo notanda».

⁶³ Lc 11,11-13 (parallelo a Mt 7,9-11).

⁶⁴ 1 Gv 4,8.16.

⁶⁵ Cfr. B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, 224.

se sembra stupenda come il paradiso terrestre della Genesi o come la casa del padre benestante della parabola. Dunque, il figlio abbandona il padre per rivendicare la propria autonomia; il che acutizza il dolore del padre della parabola. Tanto più quello di Dio!

D'altra parte, lontano dal padre, il figlio si smarrisce. Si tratta di uno smarrimento morale, perché il giovane cerca inutilmente affetto dalle prostitute. È un disorientamento religioso, perché egli si mette a lavorare presso un padrone pagano, incurante delle prescrizioni della legge di Mosè sul riposo sabbatico e sulla purità⁶⁶. Ma poi è un trauma psichico: pascolare porci è per lo meno deprimente!

A un certo punto, quel giovane non ne può più: sta morendo di fame. Ben più di un impulso fisico, la fame può simbolizzare l'anelito d'amore di quel giovane che è stato mortificato. Vano è perciò il suo tentativo di sfamarsi con le ghiande dei maiali.

Da dove proviene questa fame? Non è un castigo del padre. È solo frutto della scelta peccaminosa del figlio. La parabola lascia quindi intendere che non ha senso attribuire a Dio la responsabilità di sofferenze, che in realtà sono conseguenze di peccati che si abbattano come un *boomerang* su chi li ha commessi.

Sta di fatto che, in quel frangente, il figlio rientra in se stesso e entra in contatto con la verità, che – come scrisse Agostino d'Ipbona (354-430) – è Dio stesso:

«Redi ad cor – consigliava il *Doctor gratiae* –; vide ibi quid sentias forte de Deo, quia ibi est imago Dei. In interiore homine habitat Christus, in interiore homine renouaris ad imaginem Dei, in imagine sua cognosce auctorem eius»⁶⁷.

Lasciandosi attrarre dalla figura del padre, che comunque negli anni addietro ha interiorizzato, quel giovane si rialza e torna a casa. Ha pensato di rivolgere al padre un'invocazione di perdono: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te» (15,18). Ha anche una proposta da aggiungere, per tentare di riparare alla grave colpa commessa: «Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati» (15,19).

È sincero, sì; ma la sincerità non è ancora verità. Comunque sia, la direzione è giusta: la felicità del giovane si trova soltanto in quella casa o, meglio, soltanto nel rapporto filiale con il padre. Ma proprio su questo rapporto, per nulla disinteressato⁶⁸, resta aperta una domanda: il figlio ha davvero compreso il padre? Oppure ha deciso di tornare a

⁶⁶ I maiali, che il giovane deve pascolare, erano classificati dalla legge mosaica come animali immondi (Lv 11,7; Dt 14,8; cfr. 1 Mac 1,47).

⁶⁷ SANT'AGOSTINO D'IPBONA, *In Iohannis Evangelium tractatus* 18, 10, in A. VITA – E. GANDOLFO – V. TARULLI (edd.), *Sant'Agostino, Commento al Vangelo di San Giovanni. Testo latino dall'Edizione Maurina ripresa sostanzialmente dal Corpus Christianorum [...]* (Nuova Biblioteca Agostiniana; Opere di Sant'Agostino Parte Terza: Discorsi; Volume XXIV), Roma 1968, 426.428.

⁶⁸ A mettere in luce questo aspetto è, ad es., M. GOURGUES, *Les paraboles de Luc*, 150-151.

casa solamente perché vi è costretto dalla fame? Non è che in sostanza egli continui a immaginarsi il padre come prima, cioè come un padre-padrone, che per pietà accetterà di trattarlo come uno dei suoi tanti servi?

«Quando [il figlio] era ancora lontano, suo padre lo vide» (15,20). Dunque, quel giovane non era ancora giunto a casa e già il padre era sulla strada. Per tutti quei giorni, non avrà smesso un attimo di amare il figlio. Anche in quel momento – come chissà in quanti altre ore di nostalgia – sarà stato a scrutare l'orizzonte. Una sola sofferenza lo avrà afflitto in quell'interminabile attesa: «Mio figlio è lontano! Se n'è andato perché la casa gli sembrava una prigione!». Una sola preoccupazione l'avrà assillato quotidianamente: «Chissà a quest'ora dove sarà mio figlio? Come starà?». Ma se quel padre raffigura Dio, è chiaro che egli sa per certo che lontano da sé, unica fonte dell'amore e della vita, c'è solo egoismo e morte.

Quando il padre scorge il figlio sulla via di casa, è già sulla strada. Ma se quel padre rappresenta il Signore, allora possiamo intuire che nell'attimo stesso del ripensamento del figlio peccatore, Dio Padre lo sta già attraendo "spiritualmente" a sé. Già quel primo moto di pentimento del colpevole è «frutto dello Spirito» di Dio⁶⁹. Forse è per questo che l'evangelista usa il verbo della risurrezione, *anastás*: «Alzatosi – o "risorto" –, [il figlio] tornò da suo padre» (15,20; cfr. v. 18). Parafrasando le parole successive del padre al figlio maggiore, si può dire che allontanarsi da Dio significa «morire»; riavvicinarsi a lui è «tornare alla vita» (15,32; cfr. v. 17).

Ed ecco l'incontro! In quell'istante, il padre è completamente sopraffatto dall'amore viscerale per il figlio, reso con il verbo greco *splagchnízesthai*: «ha compassione» del figlio; gli «cade» (*epépesen*) al collo e lo bacia (15,20), perdonandogli tutto⁷⁰. Il figlio riesce a malapena a balbettare qualcosa: «Padre, ho peccato...» (15,21). Ma il padre non gli dà retta, sa già tutto. Il suo amore, che aveva desiderato quel figlio prima ancora di metterlo al mondo, lo anticipa anche qui: il suo affetto non dipende dal pentimento del figlio, perché non è venuto mai meno.

Perciò il figlio non riesce nemmeno a formulare la proposta di riparazione. La sua voce venata di rimorso viene superata da quella gioiosa del padre. «La forza dell'amore preveniente non sopporta alcun ritardo. Spinge alla festa»⁷¹. «Presto – ordina il padre ai servi con impazienza –, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi» (15,22). Il padre vuole che i segni della figliolanza, che aveva conservato per quel ritorno così intensamente sperato – il vestito più lussuoso e l'anello – siano consegnati subito al figlio, perché questi deve rendersi conto il più in

⁶⁹ Gal 5,22.

⁷⁰ Come appare anche da 2 Sam 14,33, il bacio è espressione evidente di perdono.

⁷¹ E. JÜNGEL, *Paulus und Jesus, Eine Untersuchung zur Präzisierung der Frage nach der Ursprung der Christologie* (Hermeneutische Untersuchungen zur Theologie 2), Tübingen 1986⁶ (1962), 162 (traduzione nostra).

fretta possibile che, da quando se n'è andato, a casa sua non è proprio cambiato nulla nei suoi confronti. Deve sentire che nel cuore del padre lui è sempre rimasto suo figlio. Quello è il suo posto e niente e nessuno gliel'ha potuto usurpare. Altro che essere trattato da servo, come avrebbe voluto proporre il giovane! Nonostante la sua colpa, il padre è rimasto *suo* padre.

Così è Dio con ciascun essere umano: l'uomo è sempre libero di commettere peccato; ma è lui che, così facendo, incrina il rapporto con il Signore. Non volendo riconoscersi come suo figlio, soffre perché, essendo creato a immagine di Dio⁷², anela a lui, ha "fame" del suo amore. Lontano da lui, patisce, perché si sente interiormente diviso tra l'attrazione al bene, che desidererebbe fare e non fa, e la distrazione del male, che detesta e che però fa⁷³. Ed è proprio questa intima lacerazione che, prima o poi, provoca in lui dolore; se non altro la sofferenza esteriormente invisibile, ma non meno lancinante, del rimorso.

E Dio? Dio Padre non rinnega il peccatore quasi non fosse più suo figlio. Al contrario, provando compassione per lui (15,20), agisce – misteriosamente, ma realmente – nella sua coscienza mediante lo Spirito del Figlio. Non solo rispetta la libertà del peccatore, ma la perdona e la ri plasma come libertà filiale.

6.3. Il rapporto del primogenito con il secondogenito: il disprezzo nei confronti del fratello peccatore

Del rapporto tra il primogenito e il secondogenito, il primo aspetto di cui tenere conto è economico. Stando alla legge di Mosè, al primogenito spettavano i due terzi dell'eredità paterna, mentre agli altri figli solo un terzo⁷⁴. Ma, in questo caso, dato che i figli erano due, il secondogenito ha dilapidato una parte considerevole del patrimonio del padre: un terzo!

Considerato ciò, si comprende anche qual è il timore che sarà sorto nel primogenito, nel momento in cui viene a sapere della festa organizzata dal padre per il ritorno del fratello scialacquatore. È lui stesso a lasciarlo intendere al padre, rispondendogli: «Questo tuo figlio [...] ha divorato le tue sostanze con le prostitute»⁷⁵ e adesso – sottinteso – viene ancora qui a sfruttare la situazione, pretendendo ogni volta la sua parte di utili!».

C'è di più: il primogenito, alla notizia del ritorno del fratello, «s'indigna» (15,28). Affiora così l'atteggiamento degli scribi e dei farisei che stavano ascoltando la parabola di Gesù e mormoravano indignati contro di lui (15,2). In fondo, anch'essi, proprio come

⁷² Cfr. Gn 1,26-27.

⁷³ Cfr. Rm 7,14-25.

⁷⁴ Cfr. Dt 21,15-17 e anche 2 Re 2,9.

⁷⁵ Lc 15,30.

il primogenito della parabola, disprezzavano i peccatori. Per loro, i peccatori non erano più degni di essere figli di Dio!

6.4. Il rapporto del primogenito con il padre: il sospetto sulla giustizia di Dio

Dietro tutto questo disprezzo degli scribi e dei farisei per i peccatori langue una fede apparente, che Gesù vuole mettere allo scoperto, descrivendo la dura reazione del primogenito nei confronti del padre.

Il primogenito è stizzito perfino che il padre, con infinita pazienza, sia uscito per venirgli incontro. E ferisce il padre, chiamando il fratello «questo tuo figlio» (15,30). Per lui, ormai quel tale non è più suo fratello, è un intruso, anzi un rivale. Perciò al primogenito la festa organizzata dal padre per quell'approfitatore brucia dentro come un'ingiustizia nei propri confronti.

Ancora una volta, questo livello psicologico dell'interpretazione rimanda a uno più profondo, ossia a un interrogativo che lambisce il mistero di Dio: che utilità c'è a vivere da giusti, se Dio Padre è così buono da trattare i peccatori allo stesso modo dei giusti?

Il padre della parabola resta a parlare con il primogenito molto più a lungo di quanto aveva fatto con il figlio minore. Rimane sulla strada delle recriminazioni del primogenito per cercare di convincerlo, fino a supplicarlo di smetterla (15,28). Sembra che Gesù lasci intendere ai suoi avversari quanto fosse più arduo anche per lui aiutare *loro* a convertirsi, rispetto alla fatica che pur faceva per salvare i pubblici peccatori.

Ciò nonostante, la parabola si chiude senza che il primogenito abbia compreso il padre. Da questo punto di vista, il figlio maggiore assomiglia al minore. Di sicuro, il primogenito è interiormente attanagliato dalla propria idea di giustizia. Di conseguenza, anche per lui il padre è un padrone e, per di più, un padrone ingiusto, come traspare chiaramente dalla sua protesta tracotante: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici» (15,29). Egli quindi vede se stesso non come figlio di suo padre, ma come schiavo di quel padrone⁷⁶; uno schiavo obbediente, certo, ma prigioniero di un rapporto servile animato non dall'affetto, ma dalla giustizia salariale⁷⁷. In fondo, in vari ambienti del giudaismo dell'epoca, si viveva una relazione contrattuale con Dio molto simile a questa.

⁷⁶ Cfr. Gn 31,41. A riguardo di Lc 15,29, J. A. FITZMYER, *The Gospel according to Luke (X-XXIV)*, 1091 (cfr. 1089), osserva che, usando il verbo *doúleúein*, il primogenito si definisce come uno schiavo (*doûlos*) del padre, ancora meno libero quindi di un salariato pagato a giornata (*místbios*), come invece avrebbe voluto essere considerato il secondogenito (Lc 15,17.19; cfr. nella Settanta Lv 25,50; Gb 7,1; Tb 5,14).

⁷⁷ «Vielmehr widerspiegelt der ältere Sohn auf seine Weise die gleiche Gerechtigkeit, welche sich auch in des jüngeren Bitte um Anstellung als Tagelöhner ausspricht: es ist die "normale", nicht mit der Liebe rechnende, vernünftige Gerechtigkeit dieser Welt» (H. WEDER, *Die Gleichnisse Jesu*, 259, nota 74).

Dunque, sotto il profilo teologico, la concezione di Dio soggiacente alla protesta del primogenito è, in buona sostanza, identica a quella che traspare dagli atteggiamenti del secondogenito: un Padre-padrone che vuole mantenere sottomessi gli uomini come servi. L'«io ti servo da tanti anni» del figlio maggiore corrisponde al «trattami come uno dei tuoi salariati» del minore.

S'intuisce che per convincere l'umanità che Dio è un Padre, e non un padrone, era necessario proprio Gesù Cristo, l'unico che da sempre vive un rapporto da Figlio con lui⁷⁸. Come il padre della parabola è uscito di casa per accogliere pazientemente i due figli, entrambi smarriti, così Dio è uscito da sé attraverso suo Figlio unigenito e continua a uscire da sé mediante il suo Spirito per perdonare i suoi figli e ricondurli a casa. Lì c'è già un posto preparato per ciascuno di loro⁷⁹ dal Primogenito dei risorti⁸⁰.

7. Il singolare messaggio teologico delle parabole della misericordia

7.1. La “bella notizia” di Gesù al centro delle parabole: «Dio è amore» incondizionato

Il messaggio centrale delle parabole della misericordia è prettamente teologico, incentrato com'è sul vero volto di Dio, Padre incondizionatamente buono, rivelatoci da Cristo.

D'altronde, la vita, la morte e la risurrezione di Cristo assicurano i credenti che Dio non cambierà mai questo suo volto di misericordia, nemmeno nel giudizio finale. Tant'è vero che, proprio per continuare a perdonarci, il Risorto ha donato alla Chiesa il suo Spirito⁸¹.

7.2. Io sono all'interno della storia di Dio!

Strettamente legata a questa “bella notizia” su Dio è una seconda verità di fede altrettanto originale, che affiora dalle parabole di Cristo:

⁷⁸ Lc 11,22 (parallelo a Mt 11,27).

⁷⁹ Gv 14,2-3.

⁸⁰ Col 1,18; cfr. Rm 8,29; Ap 1,5.

⁸¹ Gv 20,22-23.

«Gesù può dire parabole perché i fatti di Dio si possono narrare. [...] Sembra strano, però esiste una storia di Dio. Le religioni naturali non l'ammettono, ritenendo che Dio è al di là di tutto, è inaccessibile, invisibile, sempre uguale a se stesso. La rivelazione cristiana invece insegna che Dio è storia, è persona, è libertà e, a suo modo, può avere una storia. [...] Come fa la Trinità, che è da sempre, ad avere una storia? Perché si esprime, si comunica, si rivela ed è per questo che i fatti di Dio si possono narrare attraverso il racconto di fatti umani. La parabola del figliol prodigo, che parte dalla tenerezza di un padre per il figlio perduto e tornato lacerato e stracciato, racconta un fatto di Dio. Il fatto che Dio, misericordiosamente e liberamente, accoglie l'uomo»⁸².

Se questo è vero, ogni uomo e ogni donna, del passato, del presente e del futuro, entra a far parte dello stesso mistero eterno di Dio. Ciascuno di noi non è uno dei miliardi di *microchip* dell'immenso *computer* quantistico dell'universo! Dio desidera ciascuno di noi per poter esultare di gioia, come assicurano le tre parabole della misericordia.

Il Figlio di Dio fatto uomo ci ha rivelato che se facciamo del male e ci facciamo male con il peccato, Dio si commuove e prova per noi una compassione⁸³ simile alla sofferenza che una madre sente nelle viscere, quando vede farsi male il suo bambino⁸⁴.

Percepire di essere amati così intensamente da Dio Padre attraverso Cristo⁸⁵ e il suo Spirito è una spinta vitale a credere in lui, più vicino a noi di noi stessi; è un invito a non arrenderci mai al male, ma soltanto a lui, che non si dà pace «finché non ci trova» e ci riporta in sé.

Il poeta Giorgio Caproni (1912-1990), che si è sempre detto non credente, si è congedato dalla scena di questo mondo, con questa confessione: «Uno dei tanti, anch'io. / Un albero fulminato / dalla fuga di Dio»⁸⁶. Le parabole della misericordia, frutto dello sguardo singolare di Gesù sull'uomo, ci portano a riconoscere che, in realtà, siamo noi a fuggire da Dio, mentre lui continuerà sempre ad attrarci a sé. In questo senso potremmo riscrivere così questo verso poetico: «Uno dei tanti, anch'io. / Un albero fiorito / per il ritrovamento di Dio».

⁸² C. M. MARTINI, *Perché Gesù parlava in parabole? Meditazioni*, Bologna 1985, 106-107.

⁸³ Cfr. Lc 1,78: *Dià splágchna eléous Theou hēmōn [...]* («Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio [...]; letteralmente: «Grazie a[ll]e viscere di misericordia del nostro Dio [...]»).

⁸⁴ Il verbo *splagchízesthai* traduce la radice ebraica *rhm*, che ricorre nell'Antico Testamento per alludere all'affetto viscerale materno di Dio (cf Is 49,15; e anche Dt 13,18; Sal 102,14; Is 54,8; 60,10; Ger 12,15; 30,18; Zc 10,6; ecc.). A questo proposito, si consultino: H. KÖSTER, «*splágchnon, splagchnízomai, eúsplagchnos, polysplagchnos, dsplagchnos*», in G. KITTEL - G. FRIEDRICH (edd.), *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament. Siebenter Band*, Stuttgart 1964, 548-559: 553-555; H. J. STOEBE, «*rhm*» *pi. sich erbarmen*, in E. JENNI - C. WESTERMANN (edd.), *Theologisches Handwörterbuch zum Alten Testament*, Band II, Gütersloh 1995² (1975), 761-768: 766-768.

⁸⁵ La medesima compassione di Dio è provata da Gesù, quando incrociò il corteo funebre del figlio della vedova di Nain (*esplagchnísthē*, «ebbe compassione», Lc 7,13).

⁸⁶ G. CAPRONI, *Res amissa*, in Id., *L'opera in versi*, edizione critica a cura di L. Zuliani (I Meridiani), Milano 1998, 918.